

in cambio, a nessuno dei tanti estetici che l'hanno accolta, è mai riuscito di dimostrarla. Comunque, se il principio dell'arte è nei concetti filosofici, è evidente che si può fare una storia dell'arte o della letteratura sulla trama di concetti filosofici, anzi consistente addirittura nella storia della filosofia. Se invece quel principio non è un'idea, e non si sa che cosa sia, non c'è modo nè di affermare nè di negare la dottrina da me sistemata: tutt'al più, sarebbe da sospendere ogni giudizio. Definire quel principio « centro creativo » è una *petitio principii*, perchè la questione sta appunto nel determinare quale sia il centro creativo dell'arte. Anche nei filosofi il concetto non sta inerte ed è « centro creativo » (di giudizi o pensieri, e di sistemi di giudizi).

Mi auguro che il Dusi continui a studiare l'argomento e ci dia in avvenire migliori lumi sulla natura dell'arte e, per conseguenza, della storia dell'arte. Per intanto, il suo merito a me sembra che consista soprattutto nell'aver sentito la gravità e la difficoltà del problema circa la metodologia della storia letteraria ed artistica.

B. C.

ALFREDO GALLETTI. — Sulla *Storia della critica romantica* di G. A. Borghese e altri libri — in *Giornale storico della letter. italiana*, LXXVIII, 166 sgg.

Il prof. Galletti aspetta da me « severa e terribile risposta » a certi suoi dubbii estetici (p. 174); ma io non ho nessuna voglia di esser severo e terribile, e piuttosto mi piacerebbe muovergli alcune discrete domande, alle quali desidererei che egli rispondesse in modo semplice e piano, senza l'attorcigliato stile ironico o sarcastico che ora si sforza di adoperare e che tanto poco conviene a lui, e tanto gli sconviene verso di me.

1. Mi sa dire in quale mio libro egli ha letto che io largisco il dono della poesia « a chiunque parla, anzi a chiunque mugola, esclama o gestisce »? Io so di aver sempre enunciato e difeso il contrario; cioè che la cosiddetta espressione (che non è poi espressione) in senso naturalistico, il grido, l'urlo, il mugolare, il gestire scomposto, ecc., non ha nulla che vedere con l'espressione in senso spirituale, e questa solamente ho considerata estetica, o, se al Galletti garba la metafora, cellula germinale d'ogni poesia. E, nella mia filosofia del linguaggio, ho considerato la parola come il trionfo della mente sulle sensazioni, e ho rifiutato la teoria del linguaggio-interiezione. Perciò la mia estetica è stata giudicata dai critici, specialmente stranieri, antiromantica e classica: il contrario di ciò che egli asserisce. Poichè egli si loda da sè come « pieno di leale desiderio del vero » (p. 174), deve meritare col fatto questa lode, e mostrarsi in grado di documentare quanto asserisce, o confessare « lealmente » di essersi lasciato andare, per distrazione o per altro, a scrivere cosa non esatta.

2. Mi sa dire come egli concilia il suo classicismo latino o neolatino o della *raison*, di conio bellico, il suo antiromanticismo e antimisticismo, con l'ammirazione o con l'indulgenza pel più decadente dei moderni poeti italiani, per quell'estremo romantico che fu il Pascoli; e perchè mai la mia critica del Pascoli, condotta dal punto di vista classico contro un disarmonico e smanceroso romanticismo, tanto gli dispiaccia?

3. Mi sa dimostrare che la teoria del Pascoli sulla poesia come frammento lirico è la stessa della mia, che considera lirico, per es., tutto intero l'*Orlando furioso* o tutto intero il *Macbeth*? E quale senso ha quel pettegolezzo messo in nota (p. 172) che il Pascoli « quando lesse lo scritto del Croce sul carattere lirico dell'arte osservò, nei fidati colloqui cogli amici, che idee in tutto simili a quelle egli aveva già espresso parecchi anni prima nel suo discorso sul *Fanciullino* »? O che io sarei stato un plagiatario del filosofo Pascoli? Ma, senza dire che quella teoria del Pascoli ha molteplici precedenti italiani e stranieri, io, quando pubblicai quel mio scritto (nel 1908), avevo già (nel 1907) pubblicamente discusso e criticato il *Fanciullino* del Pascoli, mostrando di ben conoscerlo. Tanto poco è qui il caso di sussurramenti o di « fidati colloqui ».

4. Mi sa spiegare come mai accada che il Manzoni, il quale, come egli afferma a ragione, avrebbe repugnato all'idealismo contemporaneo (proprio all'idealismo, al nostro, e non solo al misticismo animalesco col quale il Galletti si compiace di confondere l'idealismo), sia amato e riverito e venerato, come nobile pensatore, poeta grande e artista squisito, dagli idealisti contemporanei? Non sarà forse perchè il più contiene il meno, e l'idealismo è una filosofia più ampia di quella alla quale si fermò Alessandro Manzoni; più ampia, e perciò capace di abbracciare e comprendere anche lui, che non lo comprendeva o non l'avrebbe compreso?

5. Mi sa giustificare il suo ripetere la frase priva di senso del « monadismo leibniziano », del quale sarebbe affetta la mia concezione della storia artistica e letteraria, ossia la mia opposizione all'evoluzionismo sociologico antiartistico, quando proprio egli, il Galletti, si è fatto propugnatore (nel modo che poteva, data la sua non molta esperienza filosofica) del mio antievoluzionismo nella storia artistica e letteraria, come prova il suo saggio pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1916?

Potrei continuare a sgranare il rosario delle domande; ma queste mi paiono già parecchie e bastevoli a giustificare la mia conclusione: che, non volendo io fare « risposta severa e terribile », e disposto come sono a contentare il Galletti schiarendogli dubbii, non posso tuttavia discutere con lui e debbo aspettare che egli si ricomponga e si calmi, perchè ora troppi aspetti del suo atteggiamento mentale mi restano oscuri, ossia mi paiono dettati non da logica ma da confusa passione. La quale teoria dell'origine passionale dell'errore, che egli ricorda (p. 174), e non ho compreso che cosa ne pensi, è una grande verità, e vorrei che gli riuscisse accetta se non altro perchè si trova anche in Dante, quando parla dell' « affetto che l'intelletto lega ». Un affetto ci dev'essere in questo

suo satirico smaniare, un affetto che non sarà certo la simpatia verso di me, anzi forse il contrario, l'antipatia, l'irritazione, il cieco rancore, o anche (lasciando la mia povera persona) la brama di continuare dopo la guerra a far l'apostolo della latinità e il persecutore e fulminatore del germanesimo; ma, insomma, un affetto che gl'impedisce (questo è certo) di ponderare e ragionare, e inquina di brutta partigianeria, indegna di chi coltiva gli studii, i suoi lavori di critica letteraria, che hanno tante parti pregevoli.

B. C.

LUIGI DONATI. — *Che roba!...* — Lugo di Romagna, edito fuori commercio dall'autore [s. a., ma 1921] (in-8.º pp. 208).

L'autore, per più anni bidello-distributore in una biblioteca comunale d'Italia, con l'annuo stipendio di lire 720, concorse al posto di bibliotecario (stipendio, lire 1200); e nonostante che fosse dalla Commissione giudicatrice dichiarato vincitore, la sua nomina incontrò opposizione nel Consiglio comunale, che preferiva invece a quel posto un giovane studente iscritto al partito della maggioranza, al partito repubblicano; e, nonostante che una seconda Commissione giudicatrice si rifiutasse di giudicare il giudicato e una terza accettasse bensì ma confermasse il giudizio della prima, il Consiglio comunale nominò lo studente, graduato assai più giù, offrendo in pari tempo al concorrente vincitore un diverso posto nell'amministrazione comunale.

Che cosa avrebbe fatto, in questo caso, un uomo normale? Probabilmente nulla, o tutt'al più avrebbe protestato con una lettera nei giornali; ma certo non avrebbe scritto sull'argomento un libro di oltre dugento fitte pagine in ottavo. E quale libro! Un libro in cui non solo i documenti del concorso sono stampati tutti e lungamente e amaramente commentati, ma anche vi si stampano lettere di letterati e uomini politici all'autore e lettere dell'autore; vi si dà il catalogo di tutti gli scritti dell'autore, di tutte le minuzie sparse in giornaletti letterarii dal 1894 al 1920 e di tutte le recensioni di cui furono oggetto; vi si dà il *curriculum vitae* dello stesso, con le date della nascita, dell'entrata nell'asilo d'infanzia, dell'iscrizione alle scuole elementari, dell'ammissione come apprendista meccanico nelle scuole serali, del mese in cui si sentì ispirato e compose i primi versi nell'officina Bocconi; e via dicendo. Nè basta: versi dell'autore sono inseriti nel testo e nelle note e nell'appendice e perfino adornano la copertina; e non solo in versi egli informa sulla sua vita domestica, ma non dubita di stampare la lettera di dichiarazione da lui diretta a colei che poi gli fu sposa e la risposta che ne ricevette... « Che roba!... », parrebbe si doveva esclamare, in senso opposto a quello con cui queste parole sono adoperate come titolo del vo-